TEATRO
REGIO
TORINO

The turn of the screw

Gli inquietanti fantasmi della vecchia Inghilterra

Teatro Regio e «Settembre musica»: un ente lirico ed un festival di fama internazionale che hanno unito le forze per proporre sulle scene del piccolo e prezioso Teatro Carignano un'edizione, in lingua originale, de **Il giro di vite (The turn of the Screw)**, capolavoro di Benjamin Britten che mai fino ad ora era stato rappresentato a Torino.

L'operazione ha avuto esiti sorprendenti, confermati dal trionfo finale decretato ai fautori di questa splendida esecuzione: la protagonista Raina Kabaivanska, il regista Luca Ronconi, il direttore Bruno Campanella e tutti gli interpreti che hanno fatto di questo spettacolo uno dei più interessanti appuntamenti operistici torinesi di un anno che – come spesso si è sottolineato su queste colonne – ha visto entrare a pieno diritto le proposte del Teatro Regio in una prospettiva qualitativa di respiro europeo.

Il giro di vite venne composto da Britten su commissione per la Biennale di Venezia, dove venne rappresentato nel settembre 1954. La dimensione dell'opera appare estremamente raccolta; l'organico strumentale ridotto a pochissimi strumenti e il soggetto, che il librettista Myfanwy Piper trasse dall'omonimo racconto di Henry James, ci pongono dinanzi ad un teatro musicale di impronta cameristica.

La vicenda è una tipica storia di fantasmi legata alla tradizione anglosassone, condita con una suspense da film giallo. Si narra della lotta intrapresa da una giovane istitutrice per strappare i bambini che le sono stati affidati, Miles e Flora, agli influssi malefici della precedente governante, Miss Jessel e del cameriere, Peter Quint. Costoro, seppure morti da tempo, riappaiono come spettri all'Istitutrice e tentano con ogni sotterfugio malvagio di sottrarre i bambini al loro infantile candore.

L'accanito conflitto fra il bene e il male ha un tragico epilogo per il piccolo Miles, che riesce a liberarsi dalla diabolica possessione del perfido Quint, pur pagandola a caro prezzo con la perdita della vita. Nello scandagliare questo universo del negativo, seguendo il perverso flusso infernale di una trama tormentata e soffocante, dagli intrecciati nodi psicologici, Britten intesse un ordito strumentale «di atmosfere», percorso da un'ecclettica e raffinata ambiguità stilistica.

Il linguaggio sonoro, ricco di echi della vecchia tradizione inglese (si pensi ai madrigali elisabettiani e a Purcell), fonde passato e presente con illuminata perizia compositiva.

L'immaterialità timbrica di armonie e ritmi inconsueti commentano l'allucinato, teatralissimo incubo labirintico della vicenda con ingredienti musicali di raggelante, sinistra suggestione. Siamo, mi si perdoni l'espressione, dinanzi ad un tipo di melodramma sottilmente intellettualistico, che espone l'anelito nostalgico ad una fanciullesca purezza contrapposta alla malvagità di chi, invece, vuole indebitamente e prematuramente impossessarsi dell'infantile innocenza.

L'edizione offerta al Teatro Carignano si è valsa della genialità registica di un Luca Ronconi in stato di grazia. Nel seguire alla lettera lo schema dell'opera, suddivisa in un prologo, un tema e quindici variazioni, con rispettivi quindici interludi, Ronconi – assecondato dalle bellissime scene di Margherita Palli e dai grigi costumi vittoriani di Vera Marzot – ha pensato ad una scenografia estremamente semplificata ed allusiva, che rifiuta l'armamentario classico del racconto gotico per privilegiare un tipo di raffigurazione realizzata in maniera non pesantemente realistica, ma attraverso l'indicazione di un mondo naturale piacevole ed apparentemente accogliente; di un verde giardino all'inglese immerso in azzurognole luci livide e nebbiose, a cui si contrappongono gli interni inquietanti di una casa con grandi vetrate. Questo continuo gioco di interni ed esterni, reso possibile da rapidi mutamenti di scena, esprime l'avvincente ansia misteriosa che caratterizza il tetro, visionario, ritmo narrativo della vicenda.

Per visualizzare la presenza sulla scena dei fantasmi, Ronconi non ricorre ad alcuna visione terrorizzante od orrorifica. Infatti, agli occhi dell'Istitutrice, Miles e Flora sono personaggi reali, non spettri; questo rende ancor più efficace l'effetto di sotteranea angoscia interiore che attanaglia tutti i personaggi, in un misterioso ingranaggio psicologico introspettivo che lascia sempre lo spettatore col fiato sospeso.

Sul versante musicale l'esecuzione punta sull'elegante sensibilità di un direttore quale Bruno Campanella, per la prima volta alle prese con una partitura britteniana ed intenzionato a dirigerla «all'italiana», liberandola dal freddo e distaccato «coté» inglese, tipico delle incisioni discografiche anglosassoni.

Peccato che il complesso orchestrale a suo disposizione non sia eccelso, ma metta a nudo talune imperfezioni facilmente individuabili in un organico ristrettissimo, dove l'impegno dei singoli strumentisti diviene quasi solistico.

La compagnia di canto vede spiccare la grandezza di Raina Kabaivanska (L'Istitutrice) che, in barba all'inesorabile trascorrere del tempo, prosegue il suo intelligente cammino di cantante-attrice (oggi sarebbe quasi meglio dire attrice-cantante) dalla maturità interpretativa ed espressiva capace di rinnovarsi ed arricchirsi sempre di nuove esperienze in repertori a lei desueti. La ricordiamo ancora quale splendida Emilia Marty ne *Il caso Makropulos* di Leos Janáček. Ora, ne *Il giro di vite*, diviene padrona del linguaggio vocale britteniano con classe sopraffina, dominando il palcoscenico nel tratteggiare la solitudine di una donna coraggiosa che lotta, perseguitata da apparizioni spettrali, contro la malvagità; e lo fa con fervida determinazione, abbandonandosi anche ad accenti di delicata, materna tenerezza nei riguardi dei bambini, interpretati dalla brava Hazel Norton Hale (Flora) e dalla sensazionale voce bianca del musicalissimo Matthew Long (Miles).

Da lodare senza riserve l'espansione lirica ed il vibrante temperamento vocale della giovane Alexandrina Pendatchanska (Miss Jessel), decisamente più a suo agio in Britten che non nel bel canto italiano del primo Ottocento.

Un po' sopra le righe Gillian Knight (La Signora Grose), mentre stilisticamente inappuntabile, ma tecnicamente diseguale la vocalità di Philip Salmon (Peter Quint).

Al termine dello spettacolo, come s'è detto, il pubblico della prima s'è spellato le mani dagli applausi per quasi un quarto d'ora: omaggio doveroso ad uno spettacolo memorabile.

(19 settembre) **Alessandro Mormile**

"Il giro di vite" di Britten per la prima volta a Torino al Teatro Carignano per Settembre Musica con Raina Kabaivanska (l'Istitutrice), nella pagina a fianco; e Alexandrina Pendatchanska (Miss Jessel) nella foto a lato (Foto Peterle)

NEL GIOCO DEI FANTASMI VINCONO LE VOCI BIANCHE

Un bambino di otto anni, il bravissimo Matthew Long, è tra gli interpreti del Giro di vite *di Britten, allestito al Carignano di Torino, direttore Campanella, regista Ronconi.*

La "voce bianca" Matthew Long e Raina Kabaivanska nel Giro di vite.

Vampiri, zombi, spettri e fantasmi non hanno mai avuto molta dimestichezza con il teatro in musica. *Amleto* di Thomas e *I racconti di Hoffmann* di Offenbach, *Guglielmo Ratcliff* di Mascagni e *Il vampiro* di Marschner (il più illustre rappresentante della categoria) costituiscono soltanto delle eccezioni, sia pure di tutto riguardo. Ecco perché non può passare sotto silenzio, quarantun anni dopo il fortunato battesimo veneziano (14 settembre 1954), il ritorno sulle scene – quelle torinesi del teatro Carignano nell'ambito di Settembre Musica – di *The Turn of the Screw* ("Il giro di vite"), opera a sfondo autobiografico di Benjamin Britten (1913-1976).

Tratta da un racconto dell'americano Henry James, strutturato in libretto da Myfanwy Piper, l'opera – sedici scene ripartite in due atti, più una all'inizio che fa da prologo – narra la storia di un'istitutrice che, assunta da un ricco uomo d'affari proprietario di una villa con parco isolata nella campagna inglese, cerca di liberare i suoi due nipotini dalla possessione diabolica esercitata dai fantasmi, già uniti in vita da un legame vizioso, del cameriere Peter Quint e della precedente istitutrice Miss Jessel. Dopo alcune misteriose e inquietanti apparizioni, l'istitutrice riesce a sconfiggere gli spiriti maligni, ma a caro prezzo: il sacrificio del piccolo Miles, che redime la sorella Flora liberandola per sempre dalle malvagie influenze. Ovvero un autentico *thrilling*, realizzato grazie a un crescendo di *suspense* che, paragonata a una vite, giustifica il titolo per la verità alquanto fumoso.

Due i punti di forza dello spettacolo allestito dal Regio. Innanzitutto le splendide scene di Margherita Palli e i magnifici costumi di Vera Marzot che hanno riprodotto perfettamente l'atmosfera dell'Inghilterra vittoriana in cui Luca Ronconi ha assicurato uno svolgimento lineare all'inquietante vicenda, trascurandone un po' la fondamentale connotazione fantasmatica. L'altro punto di forza di questo *Giro di vite* è stato senza dubbio Bruno Campanella, il quale ha messo la sua positiva esperienza di interprete rossiniano al servizio di una musica quintessenziata che Britten ha affidato a soli tredici strumenti, componendo un autentico capolavoro di teatro da camera che è anche, secondo un critico, «una delle sue partiture più magistrali ed espressive».

Da Torino infine è giunta la conferma che la rappresentazione del *Giro di vite* è subordinata a due condizioni: la lingua originale e un'adeguata coppia di "voci bianche": nel nostro caso il bravissimo (scenicamente non meno che vocalmente) Matthew Long di otto anni (Miles) e Hazel Norton Hale (Flora), ben assecondati dal tenore Philip Salmon (Quint), dall'accoppiata sopranile bulgara Kabaivanska (Istitutrice) - Pendatchanska (Jessel) e dal mezzosoprano inglese Gillian Knight (Governante).

Giorgio Gualerzi

4 ottobre 1995

Grande conclusione di «Settembre Musica» con «Il giro di vite» di Britten

Raina, puritana per Ronconi

Kabaivanska «inglese» diretta da Campanella

TORINO. Nella cornice quanto mai appropriata del Teatro Carignano, davanti al pubblico delle grandi occasioni e con soddisfazione generale, è andato in scena l'attesissimo «Giro di vite» di Benjamin Britten prodotto dal Regio per Settembre Musica: a Torino non si era mai visto, e a tenere alto il richiamo c'erano vari elementi, come la regìa di Luca Ronconi e il nome di Raina Kabaivanska fra i protagonisti; l'orchestra, in realtà tredici solisti, era quella del Regio diretta da Bruno Campanella; la compagnia, a parte Alessandrina Pendatchanska, era tutta inglese, secondo il felice collegamento con i teatri britannici istituito da Carlo Majer: una bella abitudine che speriamo continui, per far conoscere anche qui, dagli interpreti più esperti, quel teatro musicale inglese, da Purcell a Vaughan Williams a Britten, ancora troppo disertato dai nostri cartelloni.

Ronconi ha dovuto contenere la sua fantasia nel limitato perimetro del Carignano: tanto meglio, perché è quando le pastoie sono tante che si vede il cavallo di razza; ne è uscito infatti uno spettacolo serrato, che invece di traboccare sull'esterno si concentra sul motivo di fondo, il mistero della presenza del male, in totale consonanza con il rigore dell'opera di Britten e Myfanway Piper; lavoro sensibile sui personaggi, ma senza voler definire troppo quello che deve restare ambiguo; eppure con tocchi personali preziosi, come quello del primo quadro del secondo atto: dove lascia in scena l'Istitutrice accanto ai due fantasmi, facendo di questi una proiezione della mente di quella, e quindi riconducendo nel clima generale d'angosciosa incertezza l'unico punto in cui compositore e librettista erano andati un po' sopra le righe. Scene di Margherita Palli fedeli fino allo scrupolo e perfettamente in tono con la regìa: con quella luce così inquietamente vivida che sembra dare alle cose un'orlatura nera intorno al loro contorno.

Un ostacolo alla circolazione del «Giro di vite» è la necessità di avere una coppia di voci bianche di grande bravura; una volta trovate, le recite abbondano, poi le voci bianche mutano e allora capita che l'opera sparisca per qualche tempo in attesa di nuovi virgulti. Ragione primaria, qui, del fascino dello spettacolo è la presenza di Matthev Long e Hazel Norton Hale come Miles e Flora, due ragazzini così bimbi come è difficile trovare; a Flora, alla fine, è sparita la voce quando inveisce contro l'Istitutrice, ma il piccolo Miles è qualcosa di straordinario: il senso di dolore che grava su quest'ometto, quando l'Istitutrice vuol fargli confessare qualcosa, passa carnalmente nel pubblico; e la sua vocina («I am bad, I am bad»), chi l'ascolti una volta, non la dimentica più.

Coraggiosa, fervida Istitutrice è Raina Kabaivanska: ha saputo rappresentare molto bene quella determinazione esaltata, da setta puritana, che poco alla volta si stempera in tenerezza materna; vocalmente lotta con le difficoltà del moderno canto interiettivo, in una lingua che l'obbliga anche a singultare in tempo veloce: «Who? Who is it? Who?»; alla fine si consegna al volo lirico, quando intona il desolato canto di Miles, «Malo, malo»; ma sa bene come zavorrarlo di una tristezza enorme, mortale. Philip Salmon è un Peter Quint ragguardevole; ma è un po' troppo veemente, un fantasma rimasto ancora un po' troppo da questa parte dell'esistenza (e gli si è arrochita la voce nella scena della seduzione); in parte la Pendatchanska come Miss Jessel e Gillian Knight quale Governante. Un po' disuguale la resa della parte strumentale: tanto bene nel calmo respiro della scena del giardino quanto poco nitido nella corsa pazza delle terzine, quando («Perduta nel mio labirinto») l'eroica Istitutrice si sente avvolgere da una rete infernale: e sotto quelle note, verminanti di demoni. Spettacolo, spero si sia capito, di quelli da non perdere: e le repliche sono lì per stringere viti e mettere a sesto: sempre al Carignano, questa sera, domenica pomeriggio, il 27, il 30 e il 3 ottobre.

Giorgio Pestelli

Luca Ronconi delude mettendo in scena l'opera di Britten a Torino, per il Regio e «Settembre Musica»

«Il giro di vite» non è solo una storia di spettri

dal nostro inviato
CARLO MARIA CELLA

TORINO - Con il suo antico profumo di storia e il suo pubblico vestito di nuovo, quello di Settembre Musica, il teatro Carignano ha accolto come una rivelazione l'ultima visita di Luca Ronconi al teatro d'opera. Ma che cosa sveli o approfondisca questo nuovo allestimento del «Giro di vite» è un mistero anche più fitto di quello che avvolge sottilmente la sua radice letteraria, e più tangibilmente la sua efflorescenza musicale.

Il «giro di vite» cui allude il racconto-capolavoro di Henry James, origine dell'opera non meno capolavoro di Britten, è la stretta finale dell'affettuosa violenza psicologica e intellettuale con cui il piccolo Miles, agiato orfano della borghesia inglese secondo Ottocento, viene costretto dalla sua istitutrice a confessare di essere «abitato» dal male, posseduto dall'influsso nefasto dello spirito di Quint, un giovane tuttofare della residenza di Bly, che, in vita, avrebbe trascinato alla perdizione e alla morte un'altra giovane istitutrice, Miss Jessel, nonchè corrotto Miles e la sorellina Flora, prima di morire in circostanze misteriose. Nel racconto di James ci sono caratteri esteriori quasi ossianeschi e simil-gotici (la residenza isolata con le sue finestre illuminate su apparizioni sinistre, la natura non tranquillizzante, il cimitero, il lago); c'è il mondo convenzionale dei manieri abitati dallo spirito di chi non è più e torna ad aleggiare per il tormento dei vivi. Ma in più c'è la calibratissima suspence non di eventi, come un giallo, ma di impalpabili sensazioni, di indicibili paure.

«The Turn of the Screw» di James è un thriller interiore: gli spiriti del malvagio Quint e della sua prima vittima, Miss Jessel, assunta nel mondo dei malvagi, sono reali o sono proiezioni nevrotiche, se non decisamente isteriche, della nuova governante? I bambini Flora e Miles sono davvero posseduti o è il tormentato inconscio della governante a farne dei demoni? In James tutto questo è avvolto nella nebbia.

Fin dalla prima - a Venezia, nel 1954 -, al «Giro di vite» di Britten si rimproverò di aver dato carne agli spiriti, di aver messo concretezza alle allusioni, di aver tirato sulla terra ogni fantasia. Ma Britten era un uomo di teatro: così Quint e Miss Jessel vivono sul palcoscenico, cantano, dialogano, seppure di striscio, con Flora e Miles, appaiono alla Governante.

Il libretto di Myfanwy Piper non è nè una fedele traduzione drammaturgica del racconto nè una sua volgarizzazione. Su quest'opera geniale, organizzata geometricamente su sei voci (tre-per-due: due «spiriti», due personaggi femminili adulti, due bambini), tessuta su diciotto strumenti con la finezza del pensiero tipicamente cameristico di Britten (che tende a disaggregare le forze anche quando usa l'orchestra), si sono ancora dette e scritte molte sciocchezze.

«Il giro di vite» non è una «ghost story», un racconto di fantasmi, nè un giallo psicologico. La sua verità è nei soli versi che non provengono da James ma da Yeats: «La cerimonia dell'innocenza è affogata». Che è il tema di tutto il teatro di Britten: la perdita dell'innocenza, il trapasso traumatico dall'infanzia al «sapere». Quint e Miss Jessel sono gli adulti corruttori. Che siano spettri è secondario, anche se aggiunge un tocco di fascino.

Nello spettacolo del teatro Regio (in scena al Carignano fino al 3 ottobre), in cui affronta per la prima volta Britten il direttore Campanella (e si sente), in cui si muove con arte da attrice Raina Kabaivanska, in cui le voci che toccano sono soprattutto quelle del piccolo Matthew Long e di Alessandrina Pendachanska, c'è soltanto il giallo «con gli spiriti». Fra le scene questa volta non rapinose di Margherita Palli, con i soliti cespugli sagomati, le solite finestrone a riquadri, qualche gioco di tende e quinte mobili, si muove uno spettacolo registicamente normale, concentrato (o disperso) nella superficiale preoccupazione di un continuo guardarsi e non guardarsi dei cantanti-attori.

Il tema dell'innocenza perduta, che può aprire oggi letture più vaste, sfumate e anche magiche, neppure si vede. «Il giro di vite» di Britten viene retrocesso a quella «ghost story» di carattere che nemmeno in James era tutto. E questa semplificazione grossolana in Luca Ronconi, talento che amiamo, francamente ci stupisce.

LIRICA · A Torino successo per «Il giro di vite»

Kabaivanska maestrina contro il Male di Britten

CARLA MORENI

Montale ne era entusiasta. Assistette alla "prima" del "Giro di vite" di Benjamin Britten, a Venezia, ai tempi dell'allora glorioso Festival di musica contemporanea. Era il 1954 e "tragédie de poche" definì il poeta la nuova opera. Quel carattere tascabile oggi non è più tanto evidente. Colpa dei tempi, probabilmente, i nostri sempre più di corsa ed esigenti ben altre rapidità. Colpa forse un poco anche della bacchetta prudente di Bruno Campanella, che a Torino, per Settembre Musica, ha diretto «The Turn of the Screw».

La nuova produzione era firmata dal Teatro Regio, ma traslocata, con splendida scelta, in quel gioiello che è il Teatro Carignano. Piccolo, con le misure settecentesche, l'insegna fuori col neon viola che fa giusto *pendant* agli stucchi dorati e ai velluti dentro. Ma con l'acustica giusta per le proporzioni tascabili dell'orchestra da camera e la vocalità molto parlata di Britten.

La protagonista, una festeggiatissima Raina Kabaivanska, veste così bene i panni dell'Istitutrice, che anche quell'accento suo, un po' teutonico nelle riminescenze bulgare, non fa che involontariamente sottolineare l'efficacia del personaggio.

Lei è un'innocente maestrina, solerte nello zelo per piacere ai due biondi bambini che le sono stati affidati: belli, bellissimi, ma tanto belli quanto ormai in preda al male, dominati da due malvagie figure precedentemente al servizio nella ricca casa nella campagna di Bly. È un cameriere a insidiare il maschietto Miles, l'ex-istitutrice a inseguire Flora. Morti, appaiono come inquietanti fantasmi. Il bimbo ne morrà, la sorella ("diabulus est femina") la vediamo fuggire, per una probabile perpetrazione del male.

Ma mala e inquieta, come è nel racconto originale di Henry James e tutto sommato anche nel libretto di Myfanwy Piper, non è la radice dello spettacolo di Luca Ronconi. Anzi, a suo merito va proprio il fatto di aver sfoderato il caratteristico ariostesco sorriso su questo *thrilling*, perverso perché insinua oscuri presagi sui bambini, ma non affonda il coltello nel descriverceli.

Ronconi non fa nulla per ottunderci nel mistero. Al contrario lo guarda dall'esterno, puntellandolo di ironia: la scena, di Margherita Palli, è sempre in ombra, circondata da un'invadente siepe sempre-verde. Ma ora appare una carrozza volante (l'ennesima carrozza di Ronconi...), ora due cavallini di legno, da vecchia giostra; poco oltre la lezione di latino in casa ha per forme una cattedra che sa di affettuoso ricordo di scuola e i bambini siedono su una panchetta minuscola da fiaba.

Su questo contorno che dice più la nostalgia che il demonio (coi dettagli curati, i bei costumi di Vera Marzot) anche quelle che dovrebbero far tremare, le apparizioni dei fantasmi, finiscono per farci sorridere. Anche perché non hanno la perversione nella voce né il tenore compito Philip Salomon, né la levigata Alessandrina Pedatchanska.

Inquietante è invece il registro sovracuto che Britten prescrive per i due fanciulli, che sono i debuttanti professionisti Matthew Long e Hazel Norton Hale. Bravissimi loro, con l'aspra Kabaiwanska, a punzecchiare l'orchestra che, per l'insolito organico, avrebbe potuto essere un po' meno educata.

TORINO. "Il giro di vite" nell'allestimento di Luca Ronconi in scena al Teatro Carignano

Britten e le allucinazioni dell'infanzia

Il regista rinuncia alle proprie consuete fantasmagorie per sondare gli aspetti più notturni e visionari dell'opera. Discutibile la parte musicale, con una Raina Kabaivanska meno penetrante del solito

Torino

NOSTRO INVIATO

"Settembre musica" di Torino ha confermato, nella splendida edizione di quest'anno, un prestigio a lungo collaudato, sia nella proposta di repertori antichi, classici e romantici, come nei ritratti monografici di contemporanei.

L'altra sera la celebre rassegna ha ospitato al Carignano "Il giro di vite" di Britten, una nuova produzione del Teatro Regio con la regia di Luca Ronconi. Mi viene spontaneo ripensare alla prima assoluta alla Biennale di Venezia, il 14 settembre 1954, quando lo stesso Britten la diresse alla Fenice. Allora la tortuosa vicenda del libretto di Myfanwy Piper, desunto abbastanza fedelmente dal celebre romanzo di Henry James, fu realizzata con una regia elementare, di impianto naturalistico, che tendeva ad occultare le ambiguità del testo e il clima morboso e incantatorio della musica di Britten. Evidentemente il compositore, che aveva dato i suggerimenti essenziali anche per lo spettacolo, non intendeva visualizzare ciò che la musica e le parole suggerivano.

Poiché "Il giro di vite" è una storia di fantasmi e di allucinazioni che rievocano il clima dell'Inghilterra vittoriana e insieme inquietudini e ambiguità sessuali. Due fanciulli orfani, Miles e Flora, che vivono in un castello, vengono suggestionati da due servitori corrotti, Miss Jessel e Peter Qint, e, dopo la morte di questi, ossessionati dai loro fantasmi, mentre un'istitutrice vorrebbe difenderne l'innocenza. In James le figure malefiche non acquistano evidenza corporea, laddove in Britten, per ovvie ragioni drammaturgiche, sono veri e propri personaggi.

Luca Ronconi ha avuto il merito, rispetto alle idee rappresentattive di Britten, di sottolineare gli aspetti cupi e sinistri della storia, cercando di legare le azioni della Piper a quelle, ben più misteriose e sfuggenti, del romanzo di James. Così i fantasmi irradiano il loro potere malefico sulla vicenda, ma senza ostentazione e senza concessioni melodrammatiche. "Il giro di vite" ora vive tra ambientazioni arboree e lacustri (fogliami in successioni prospettiche, vetrate opache, paesaggi acquatici raggelati) e interni fine secolo, con tendaggi carichi di ombre. Margherita Palli segue come sempre i suggerimenti di Ronconi e offre un impressionante quadro scenografico che, al pari dei costumi grigiofumo e monocromi di Vera Marzot, contribuisce a immergere la vicenda tra ossessioni e incubi, in cui i personaggi sembrano perdere i loro connotati individuali per divenire partecipi di una fosca atmosfera surreale.

Dunque, Luca Ronconi, in uno spettacolo intenso e sobrio, dimostra di penetrare il mondo di Britten più dello stesso autore e di non credere ai paradisi artificiali dell'infanzia: i bambini, pur nelle movenze infantili, non giocano e l'inflessione della voce rivela una consapevolezza diabolica anche nelle cantilene e nelle filastrocche orecchiabili. Costretto, poi, dai limiti dello spazio del Carignano, il grande regista rinuncia alle proprie caratteristiche fantasmagorie sceniche per sondare le ragioni di una drammaturgia notturna e visionaria. Solo all'inizio inserisce fuggevolmente una macchina metallica, una carrozza quale metafora del viaggio all'arrivo appunto della nuova governante.

La realizzazione musicale non è della stessa qualità di quella scenica. Bruno Campanella, eccellente rossiniano, si muove meno a suo agio nelle inquietanti serre di Britten e gli strumentisti del Teatro Regio non presentano autorevolezza solistica (l'orchestra del "Giro di vite" è composta di soli 13 esecutori). La stessa Raina Kabaivanska, indimenticabile protagonista l'anno scorso al Regio dell'"Affare Makropoulos" di Janaceck, sempre con la regia di Ronconi, nei panni dell'Istitutrice è meno penetrante del solito. Né Philip Salmon, nel doppio ruolo del Prologo (realizzato da Ronconi come un funereo notturno) e di Peter Qint, è sufficientemente insinuante (a Venezia c'era Peter Pears!). Fine e ben caratterizzata la Miss Jessel di Allessandrina Pendatchanska; incisiva la Signora Grose, domestica, di Gillian Knight. Le voci bianche erano impersonate da Hazel Norton Hale (Flora) e da Matthew Long (Miles). E proprio quest'ultimo è stato a ben vedere il sensazionale protagonista della compagnia di canto.

Il Teatro Carignano era gremito e il successo è stato caldissimo.

Mario Messinis

CLASSICA. Al Teatro Carignano di Torino trionfa ne «Il giro di vite»

Kabaivanska magica istitutrice

Una strepitosa esecuzione dell'opera scabrosa di Benjamin Britten

TORINO – Vi sono spettacoli che davvero sembrano nati sotto benigne stelle. In tal caso tutto, cantanti, direttore d'orchestra, regista, persino lo stesso luogo deputato per la rappresentazione, concorrono magicamente alla perfetta riuscita dell'avvenimento.

Dopo le vette raggiunte due anni or sono, prima al Regio di Torino poi al Comunale di Bologna, dell'accoppiata Raina Kabaivanska-Luca Ronconi in un'opera non di repertorio e sicuramente non di facile ascolto quale «Il caso Makropulos» di Janacek, sembrava impossibile che il miracolo potesse ripetersi, ora con «The Turn of the Screw» («Il giro di vite») di Benjamin Britten. Eppure, l'esecuzione cui abbiamo assistito mercoledì sera nella piccola e raccolta sala del Teatro Carignano di Torino ha superato le più rosee aspettative. Il «Giro di vite» è sicuramente un capolavoro. Britten lo scrisse nel 1954 per Venezia riscuotendo subito un grande successo di pubblico e l'ammirazione unanime della critica.

La trama, scabrosissima, tratta di un caso di seduzione "diabolica" da parte di due adulti (il maggiordomo Peter Quint e la sua complice Miss Jessel) nei confronti di due bambini (Flora e Miles) figli di un gentiluomo inglese che gli impegni di lavoro trattengono sempre fuori casa.

Occorse tutta la maestria e l'equilibrio di Britten per far sì che l'argomento venisse, in un certo qual modo, sublimato da una partitura incredibilmente aderente allo spirito del dramma ma stilizzatissima e per nulla incline al facile effetto. Le lugubri apparizioni dei fantasmi di Miss Jessel e Quint, che dopo morti continuano a tiranneggiare i due bambini, avrebbero certamente potuto prestarsi a sgradevoli situazioni granguignolesche.

Britten, invece, attraverso una scrittura orchestrale rarefatta e a tratti felpatissima, che coniuga influenze elisabettiane e mozartiane all'Espressionismo e a suggestioni orientali, riesce ad evocare tutto il demoniaco contenuto nella vicenda senza farsene fuorviare. Personaggio cardine del racconto è l'istitutrice che in tutti i modi tenta di opporsi alle presenze maligne aleggianti sui bambini e sulla casa. Ruolo dalle grandi possibilità drammatiche e sceniche, che Raina Kabaivanska ha saputo sfruttare magistralmente. Merito di qualità interpretativa certamente fuori dal comune ma anche di una regia, quella di Luca Ronconi, estremamente calibrata e talmente maniacale nella cura dei particolari da risultare degna per uno spettacolo di prosa.

Indimenticabile, soprattutto, il gioco di scene e controscene affidate appunto alla Kabaivanska e all'interprete del bambino protagonista, uno strepitoso (e, cosa rarissima, intonatissimo) Matthew Long. Bravo anche Philip Salomon, che interpretava Quint. Molto efficaci, infine, Gillian Knight nel ruolo della governante e Alessandrina Pendatchanska in quello di Miss Jessel.

La direzione d'orchestra di Bruno Campanella è parsa più emotiva e partecipe di quella, storica, che lo stesso Britten ha affidato al disco. Bellissima la resa dei 16 interludi orchestrali che introducono ogni scena, sorta di gigantesco tema con variazioni. Grande l'entusiasmo del pubblico a fine serata e personale trionfo (c'era da dubitarne?) per la Kabaivanska.

Giancarlo Arnaboldi

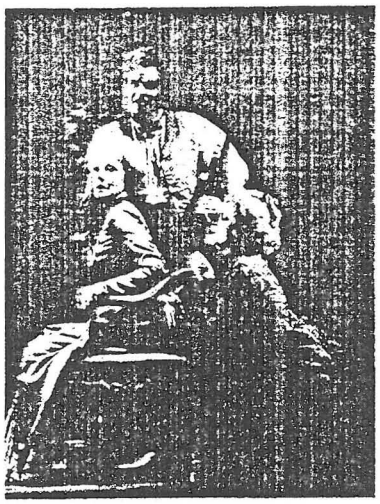
MUSICA *Britten diretto magistralmente da Ronconi*

Oltre la soglia delle note dove ballano gli spettri

di **FRANCESCO M. COLOMBO**

La più bella opera di Britten e una delle più perfette del Novecento. *Il giro di vite* (1954), traccia un reticolo di simboli che ha pochi eguali. Nel racconto di Henry James una giovane istitutrice scopre che i bimbi affidatile sono soggetti a un'inspiegabile influenza da parte di Peter Quint e Miss Jessel, già servitore e governante della villa, ora defunti. Sono fantasmi? incubi della psiche? proiezioni di desideri incontessabili? Mille interpretazioni si possono dare al testo letterario: ma ancor più misteriosa è la musica, che a quel mondo di spettri e a quelle tenebre dell'anima dona un rintocco immateriale, un timbro aereo, di luce minerale. Quanto più oscura si fa la vicenda, tanto più trasparente ne è il riverbero sonoro: col risultato di moltiplicare l'ambiguità.

Il regista che voglia mandare in scena *The Turn of The Screw* proiettandovi il proprio repertorio di simboli psicologici e sessuali trova il terreno più fertile: e chi s'ingegni a creare gli effetti di una *ghost story* può sbizzarrirsi. La bellissima regia di Luca Ronconi che abbiamo vista a Torino, per «Settembre Musica» con il Teatro Regio, aveva il pregio di scartare queste facili tentazioni: egli ha realizzato il più sobrio e purgato *Giro di vite* possibile: uno spettacolo dal classicismo così sorvegliato da sfiorare l'afasia registica, l'immobilità, il silenzio. Come diceva l'immortale Coco Chanel, l'eleganza sta nel togliere, non nell'aggiungere: di scena in scena Ronconi sottraeva i «significati», impediva le «prospettive», lasciava svolgersi la terribile vicenda nella sua semplicità. E tuttavia in quell'economia di gesti si illustrava un rigore di rapporti tale da specchiare, perfettamente aderendovi, il metodo compositivo di Britten, l'incantevole spietatezza del suo esito.



Kabaivanska, Pendatchanska e Salmon

Tutto ciò non sarebbe stato possibile senza i costumi di Vera Marzot e soprattutto le stupende scene di Margherita Palli, che erano insieme quinta e artificio teatrale, e fondaco di atmosfere senza nome. Dire di certo controluce lattiginoso, fioccoso, opposto alle cupe sagome del parco; di certo stagnare di una chiarità verdognola, da serra di fiori malati; del prodigioso laghetto tutto alzato in verticale, come l'acqua fosse una pellicola urticante; eppoi dei ritratti in interno, sarebbe ridurre alla successione di dettagli uno spettacolo che è invece mirabile per un suo ritmo lento ma implacabile, e organicamente svolto. Il mistero c'è sempre, ma non è mai visualizzato: domina in questo *Turn of The Screw* l'atmosfera di certi quadri di Delaroche (il più celebre: *I figli di Edoardo IV nella Torre*) dove un vuoto o una luce obliqua sono l'avvisaglia di qualcosa che sta avvenendo *fuori*, di una spaventosa realtà che è oltre la porta e, da un istante all'altro, potrebbe distruggerci.

Bruno Campanella ha diretto in modo non entusiasmante, ma con disciplina e continuità e nettezza, gli strumentisti del Regio, troppo modesti per una partitura che non tollera l'imperfezione. Sulla compagnia di canto, che comprendeva i bambini Matthew Long e Hazel Norton Hale, la troppo sonora Gillian Knight, il buono ma non indimenticabile Philip Salmon, la sensibile Alexandrina Pendatchanska, svettava Raina Kabaivanska grazie alla classe, all'esperienza e, diciamo pure, alla voce. ●

IL GIRO DI VITE di Benjamin Britten
Al Carignano, Torino, fino al 30 settembre

LIRICA / TORINO

Lampi di luce nel cupo Giro di vite

Successo dell'opera di Britten messa in scena da Luca Ronconi al «Regio»

TORINO — «La cerimonia dell'innocenza è morta». È un verso dell'apocalittico «Second Coming» (Secondo Avvento) del poeta W.B. Yeats ed è la chiave per comprendere l'interpretazione di Britten del racconto di Henry James «The Turn of the Screw» (Il giro di vite) da cui egli trasse il soggetto per la sua opera da molti considerata il capolavoro.

Quella del «Giro di vite» — andata in scena l'altra sera con enorme successo nella splendida sala settecentesca del Teatro Carignano — è una storia tesa e seducente che vede l'alternarsi di innocenza e corruzione, possessione ed esorcismo.

La giovane Istitutrice che nel castello di Bly lotta per strappare i bambini Flora e Miles all'influenza malefica degli spettri del servo Quint e di miss Jessel — corruttori dei bambini anche dopo la morte — sta per soccombere alle troppe incalzanti manifestazioni del Male trionfante. Riuscirà infine a strappare il bambino dalla spirale maligna ma lo sforzo della confessione costerà al piccolo la vita.

Commissionata dal Festival di Venezia nel 1954 e qui rappresentata la prima volta, al Teatro la Fenice, l'opera ha impianto non convenzionale: presenta la forma di quindici variazioni su un tema centrale di dodici note distribuite in sedici brevi scene. La vocalità è tesa, con richiami ricorrenti (come il seduttivo ipnotico vocalizzo «di sirena» del demoniaco Quint, o i disperati trasporti dell'Istitutrice) mentre le vocette querule dei bambini creano inquietudine e sospetto.

A portare sulle scene torinesi «Il giro di vite» (in versione originale con sopratitoli) è stato, per quello che riguarda l'allestimento, il premiato sodalizio Luca Ronconi Margherita Palli Vera Marzot che, prendendo alla lettera la cupezza della vicenda, si sono sprofondati nel nero, dal boccascena agli ambienti, ai costumi. (Anzi, il loro mimetismo con lo spettacolo è così totale che quando sono usciti alla ribalta insieme con gli interpreti per gli applausi finali, era impossibile distinguere gli uni dagli altri). Trattandosi di artefici teatrali che del palcoscenico conoscono tutte le insidie e le risorse, non hanno beninteso identificato il dramma con il nero assoluto. Al contrario, perché il dramma risulti più angoscioso ed efficace, ci sono in scena frequenti stacchi di luce: il giardino, il cielo azzurro, il lago, la stanza dove i bambini montano cavallucci di legno... Immagini che potrebbero essere idilliache se non serbassero un che di minaccioso e di subdolo. Di alta classe la soluzione del viaggio dell'Istitutrice realizzata con l'apparire di una carrozza da una finestra del boccascena, mentre la viaggiatrice vaga sperduta sul palcoscenico sgombro e buio.

Spettacolo raffinatissimo e intenso lungo tutto il dipanarsi della romanzesca vicenda. Cast di prim'ordine. Di rigore una protagonista che abbia grande carisma, identificata in Rajna Kabaiwanska. Istitutrice strepitosa per partecipazione scenica e, soprattutto nel secondo atto, autorevolissima anche vocalmente. Esperti del repertorio brittenianо sono Gillian Knight e Philip Salmon e così i bravissimi bambini Hazel Norton e Matthew Long. Una nota a parte per Alexandrina Pendatchanska che dà la sua gloriosa e fresca voce al ruolo di miss Jessel. L'organico da camera dell'orchestra del Teatro Regio è condotto con scrupolo e intelligenza da Bruno Campanella. Repliche fino al 30 settembre.

Carla Maria Casanova

L'OPERA. Trionfo a Torino per «Il giro di vite» con Kabaivanska

Il mondo ferito di Britten

Grande successo per lo splendido *Giro di vite* di Benjamin Britten, riproposto a Torino con la regia di Luca Ronconi, la partecipazione di Raina Kabaivanska e la direzione di Bruno Campanella, lungamente applauditi dal pubblico. L'opera, concepita in veste da camera per un'orchestra di tredici «solisti», risale al 1954, ma dimostra ancor oggi grande vitalità e modernità di temi. Lo spettacolo ha concluso in bellezza «Settembre musica».

RUBENS TEDESCHI

■ TORINO. È un vero piacere segnalare uno spettacolo magnifico, accolto da un successo clamoroso. Crisi o no, i teatri italiani ogni tanto ci offrono un miracolo, come questo *Giro di vite* di Benjamin Britten, accolto al Carignano da un meritato trionfo, con Raina Kabaivanska e Luca Ronconi acclamati tra i bravi interpreti. Poiché i ricordi vengono nei momenti più impensati, a noi è tornata alla mente, tra il clamore degli applausi, la recente sentenza di Madame Tristano, la veggente del *Corriere* che annuncia la morte della musica del Novecento. La smentita non potrebbe essere più puntuale: *Il giro di vite* nasce proprio al centro del nostro secolo, nel 1954, e, da allora, è entrato nel repertorio dei maggiori teatri dimostrando una vitalità che il tempo non ha incrinato. Al contrario: quel che appariva imbarazzante quarant'anni fa si è decantato ora, lasciandoci un dramma e una musica più che mai attuali.

Il dramma è quello di una coppia di bambini, Miles e Flora, soggiogati dal perverso influsso di due domestici, l'infernale Quint e Miss Jessel. Costoro sono morti da tempo ma riappaiono come spettri malefici per impedire alla nuova istitutrice di ricondurre i bimbi al perduto candore. La disperata battaglia tra il bene e il male ha un esito tragico per il piccolo Miles: egli muore, spezzato dalla ribellione contro il diabolico Quint.

La soluzione ambigua è quella di un mondo, come il nostro, ferito dalla perdita dell'innocenza, simbolo delle antiche certezze. Una perdita che si riflette, nell'arte di Britten, in geniale ambiguità di stile. Tramontato il melodramma ottocentesco, Britten scopre l'opera da camera dove un'orchestra di tredici «solisti» intesse una pungente trama strumentale sotto la naturalezza di un dialogo che rinnova l'eleganza di Purcell e di Haendel. Il geniale eclettismo di Britten – su cui si è tanto discusso – sta nell'invenzione di un linguaggio in cui passato e presente si fondono in funzione drammatica. Filastrocche infantili e serie di dodici note, armonie inconsuete e ritmi irregolari dove l'apparente disordine è regolato da una costruzione rigorosa. Il gioco delle apparizioni sonore viene così a coincidere con la natura fantastica della trama teatrale dando alla musica moderna quella vitalità che i necrofori del Novecento non intendono.

Chi l'intende superbamente è, invece, lo straordinario trio formato da Luca Ronconi, Margherita Palli e Vera Marzot. Il prologo e i sedici quadri dell'opera scorrono sul palcoscenico del Carignano con una felicità di invenzione e un'abilità tecnica del pari stupefacente, ricreando il mondo allucinato del vecchio castello. Il verde cupo degli alberi, l'incombere delle pareti, la luce livida e tagliente, le grige vesti vittoriane creano quell'atmosfera di angosciosa irrealtà che grava sui personaggi, stagliati sullo sfondo. Sentiamo subito che, in questo clima, il destino è in agguato. E Ronconi, con assoluta fedeltà alla musica, ci conduce all'inevitabile conclusione.

Qualche difficoltà, semmai, appare proprio nella realizzazione musicale dove l'impegno solistico degli strumenti e la fluidità colloquiale del recitativo inglese reclamano una infallibile precisione di suono e di accenti. Impegnato a fondo, sotto la guida di Bruno Campanella, il piccolo complesso ricavato dall'orchestra del Regio, ha superato in complesso gli ostacoli al pari del sestetto vocale. Qui Raina Kabaivanska, nelle vesti dell'Istitutrice, dà un nuovo saggio del suo talento drammatico, assieme a Philip Salmon (efficace Quint), alla Knight, alla Pendatchanska e all'insuperabile piccolo Matthew Long (Miles) in coppia con Hazel Norton Hale. Felicissima conclusione, s'è detto, del Settembre Musica.

Accolta con oltre dieci minuti di applausi al teatro Carignano

«Giro di vite» di Britten piace al pubblico torinese

Opera da camera raccolta ed essenziale - Felice la regìa di Luca Ronconi

TORINO — È stata accolta con oltre dieci minuti di applausi, al teatro Carignano di Torino, la prima dell'opera di Benjamin Britten «Il giro di vite», con la regia di Luca Ronconi.

Sul podio, a dirigere i tredici musicisti che hanno suonato diciotto strumenti, c'era il maestro Bruno Campanella, alla sua prima esperienza con una partitura di Britten.

A decretare il successo dell'opera, oltre alla felice regia di Ronconi, alla bella scenografia di Margherita Palli e ai costumi di Vera Marzot, già collaboratrice di Luchino Visconti, è stato forse anche il fatto che quest'anno Torino ha dedicato una particolare attenzione alla musica contemporanea inglese.

All'inizio dell'anno, infatti, il direttore del Teatro Regio di Torino, Carlo Mayer, estimatore di Britten, aveva già inserito in cartellone la sua opera più celebre «Sogno di una notte di mezza estate».

La regia di Ronconi, giocata sui chiaro-scuro delle quinte, con fondali luminosi, quasi incandescenti, sui movimenti di scena ritmati e ripetuti, ha ben reso l'atmosfera da perfetta «ghost-story» inglese, un po' ossessiva, al limite dell'horror.

Opera da camera per eccellenza, raccolta ed essenziale, «Il giro di vite», in questa edizione diretta da Campanella, è piaciuta anche per il suo ritmo incalzante, veloce, quasi ansioso. L'effetto «giallo» voluto da Britten è riuscito.

Ronconi nella regia, e Campanella nella direzione, hanno ben reso la continua tensione drammatica dell'opera. Applauditi e richiamati in scena più volte anche gli interpreti, gli inglesi Gillian Knight, mezzosoprano, e Philip Salmon, tenore. Nei tre ruoli femminili, l'istitutrice, il fantasma di miss Jessel e la domestica, c'erano rispettivamente le due bulgare Raina Kabaivanska ed Alexandrina Pendatchanska ed il soprano inglese Gillian Knight.

Un accenno a parte merita il bravissimo bambino che ha interpretato Miles, Matthew Long, capace di forte tensione emotiva e dotato di una voce già molto impostata. La bambina Flora era interpretata da Hazel Norton Hale. L'opera è andata in scena in lingua originale con i sopratitoli in italiano. Rimarrà in scena al Carignano fino al 3 ottobre.

Quei ragazzi di Britten posseduti dai fantasmi

Innocenza e corruzione in un "Giro di vite"

Al Teatro Regio di Torino ha diretto con molta proprietà Bruno Campanella, con la bella messinscena di Luca Ronconi. Interpreti Raina Kabaivanska e i piccoli, incantevoli, Matthew Long e Hazel Norton Hale

di MICHELANGELO ZURLETTI

BENJAMIN Britten, il maggior compositore inglese del secolo e uno dei maggiori semplicemente nel mondo, amava molto i bambini, le loro storie, i loro giochi e perfino la loro insopportabile voce bianca. Ne inventò molti, immaginari, e li sparpagliò nelle sue opere. Li inventava e li seviziava, senza darci troppe informazioni sul tipo di sevizie imposte loro. Non sapremo mai, per esempio, cosa facesse **Peter Grimes** con i suoi mozzi, sappiamo solo che morivano uno dopo l'altro. Anche in **The Turn of Screw** (*Il giro di vite*, presentato al Teatro Carignano in conclusione di Settembre Musica) troviamo due bambini, opportunamente maltrattati. Qui il maltrattamento deriva da una possessione che due fantasmi esercitano su di loro.

Sono stati, in vita, in relazione tra loro (rispettivamente cameriere e governante), ma soprattutto hanno avuto qualcosa di torbido con i due ragazzi, e continuano a dominarli in morte. Il ragazzo va male a scuola, la bambina va spedita verso l'isteria, insieme cantano perfide canzoncine o blasfeme litanie. Sono ragazzacci bene, vivono tra innocenza e corruzione allarmando sempre più l'istitutrice. I fantasmi appaiono spesso e ci raccontano la loro infelicità di estinti, ma non rinunciano a guidare vita e pensieri dei ragazzi. E quando il bambino farà finalmente il nome del fantasma che lo possiede, cadrà a terra morto, posseduto evidentemente fino in fondo.

Britten costruisce con **The Turn of Screw** (1954) la sua opera più ambiziosa e tecnicamente raffinata. Sei voci e tredici strumenti. Tre soli materiali tematici, variati continuamente, sostengono le sedici scene di cui si compone l'opera. Il materiale di base tocca il totale cromatico, a dirci che Britten pagava il suo contributo alla musica del nostro secolo, ma suona come motivo diatonico, come sempre in Britten. Così i ritmi sono estremamente frastagliati, eppure li percepiamo con una fluidità naturalissima. Mago della strumentazione, Britten gira e rigira, propone e deriva, stratifica e snellisce i materiali con le poche risorse timbriche che si impone, raggiungendo effetti grandiosi, la stratificazione delle voci, corrispondente alla stratificazione dei messaggi, approda alle forme contrappuntistiche del canone, della fuga, della passacaglia, mai come qui esperite con tanta abilità. Per contro, di fronte alla complessità contrappuntistica, scorrono agili e snelle, ma perfidamente innocenti, canzoni popolari opportunamente modificate dal librettista Myfanway Piper e da Britten. Tutta la partitura corre sui due livelli della citazione elementare e della elaborazione contrappuntistica. E gli basta un nulla per cambiare il senso dei materiali. Quando risuonano delizie di flauto, oboe, clarinetto, basta l'accensione di un tremolo per rendere quelle delizie dapprima dubbie, poi inquietanti, infine tragiche: di fatto arrivano i fantasmi.

Bruno Campanella dirige la modesta compagine del Teatro Regio con molta proprietà, raggiungendo atmosfere sospese di coinvolgente luminosità o inquietudine. Lo assecondano splendidamente due straordinari bambini, Matthew Long e Hazel Norton Hale, incantevoli per precisione vocale e presenza scenica. Raina Kabaivanska è con la consueta intensità l'Istitutrice, e se si sente che l'inglese non è una sua lingua, è apprezzabile la cura messa nell'imparare la lunga e difficile parte. Philip Salmon è un fantasma più interessante musicalmente che non vocalmente, Gillian Knight è una domestica un po' troppo rumorosa, Alessandrina Pendatchanska è una splendida fantasmessa, di voce bellissima e di forte presenza.

L'allestimento è firmato da Luca Ronconi con scene di Margherita Palli e costumi di Vera Marzot. E' un allestimento bellissimo, di quelli memorabili per fantasia, intuizione e realizzazione. I cambi di scena sono continui e ben realizzati (anche se con rumori, richiami, avvertimenti un po' troppo disinvolti). Ambienti pieni di aria e pure claustrofobici, luci magnifiche ma sempre malinconiche. Recitazione controllatissima, come nel miglior Ronconi (pensiamo a quei bambini che finalmente non pendono dalle labbra del direttore e possono cantare anche di spalle). E in ogni momento c'è insomma una aderenza ideale alla narrazione e alla partitura.

Rileviamo solo il neo di una persistente voce di suggeritore dalle quinte, come una continua nota stonata, l'unico neo di uno spettacolo bellissimo. E giustamente molto applaudito. Non abbiamo mai sentito il pubblico torinese così generoso di applausi e chiamate e, si direbbe, generoso soprattutto con Ronconi.

Gran Giro di vite al Carignano

di Carlamaria Casanova

E dopo *Peter Grimes* (la più nota) e *The Rape of Lucretia* e *Albert Herring* e *Billy Budd*... insomma, alla fine quasi della sua produzione operistica, Benjamin Britten sortì *The turn of the Screw* (*Il giro di vite*), il capolavoro.

È una piccola opera da camera: 7 personaggi e 13 strumentisti che compongono un'orchestra di una rara ricchezza espressiva e coloristica. La musica, di incandescente vigore drammatico, commenta una storia tesa e seducente che vede l'alternarsi di innocenza e corruzione, possessione ed esorcismo: è quella dell'ominimo racconto di Henry James, trascritto in libretto da Myfanwy Piper. Commissionata dalla Biennale di Venezia del 1954, *The turn of the Screw* andò in scena alla Fenice con grandissimo successo.

Opera di impianto anticonvenzionale, presenta la forma di quindici variazioni su un tema centrale di dodici note distribuite in sedici brevi scene che si susseguono senza soluzione di continuità.

L'atmosfera è da romanzo poliziesco ma c'è molto di più: oggi la chiave di lettura più di moda è quella che chiama in causa le particolari inclinazioni sessuali di Britten, ma certo non come riferimento pruriginoso o provocatorio, al contrario quale incubo subdolo, quale infelicità cosmica che trova la sua identificazione nella frase messa in bocca a Quint, il personaggio demoniaco, «La cerimonia dell'innocenza è morta» (verso dell'apocalittico *Second Coming*, del poeta W.B. Yeats).

La storia ruota intorno a una giovane istitutrice, due bambini di cui ha accettato di prendersi cura e due figure spettrali che furono un tempo servo e istitutrice nella stessa casa. I due, che avevano instaurato un rapporto morboso di influenza sui bambini, ritornano, ora defunti, con l'intento di completare la loro sinistra missione. Ma «le forze del male non prevarranno» anche se il liberarsi dallo spirito maligno costerà la vita al bambino Miles.

The turn of the Screw — in edizione originale con sopratitoli — è tornata sulle scene italiane, per la prima volta a Torino, nell'incantevole piccolo scrigno del Teatro Carignano. Si poteva pensare che ori e stucchi mal si addicessero a cupi enigmi della psiche, ma ci vuol altro per mettere in difficoltà gente di teatro come Luca Ronconi e Margherita Palli, firmatari di regia e scene. Hanno creato uno stacco netto dalle elaborate decorazioni della sala ideando un boccascena nero e liscio come le pareti di una camera oscura. Dentro, la vicenda si dipana tra immagini realistiche ma percorse da fremiti ambigui, con stacchi di luce subdoli e minacciosi. Neri i costumi (di Vera Marzot). La tensione è continua e grandissima. La alimentano gli interpreti, sui quali spicca la protagonista, una Raina Kabaiwanska autorevolissima. Già due anni fa, sempre a Torino, nel *Caso Makropulos*, si era rivelata in questo nuovo repertorio tra l'espressionismo e il surreale e oggi conferma il suo magistero scenico di un personaggio ancora più tormentoso e di impegno vocale anche maggiore. Insieme a lei gli esperti di Britten Gillian Knight e Philip Salmon e i bravissimi bambini Hazel Norton e Matthew Long, oltre alla splendida Alexandrina Pendatchanska. Bruno Campanella si prende carico della ardua partitura con scrupolo e intelligenza. Repliche fino al 30 settembre.

Raina Kabaivanska e Matthew Long nel "Giro di vite" di Benjamin Britten

IN CONCERTO

di Paolo Gallarati*

Fantasmi tra le note

Tra gli ori e i velluti del Teatro Carignano "Il Giro di vite" di Benjamin Britten non avrebbe potuto trovare collocazione migliore: la piccola sala favoriva l'ascolto delle trame o delle iridescenze prodotte dai quindici strumenti per rappresentare la vicenda ottocentesca dell'istitutrice che, in una villa della campagna inglese, tenta di liberare due ragazzini dalla possessione di alcuni fantasmi. La musica di Britten realizza l'atmosfera dei luoghi e del tempo, i coloriti cinerei e spenti di uno sfondo su cui si stagliano la strana fosforescenza degli spiriti, lo squillo delle voci infantili, il canto insieme fervido e stremato dell'istitutrice. E' forse lei che partorisce, nella sua coscienza ansiosa, quei fantasmi e quelle visioni? Nessuno può dirlo, perché un senso voluto di mistero avvolge costantemente questo capolavoro (tratto dall'omonimo racconto di Henry James) dove l'attrazione e l'orrore per le voci dei morti si mescolano e si confondono nella liquidità della trascolorante partitura.

Lo spettacolo allestito dal Teatro Regio era splendido, con la regia di Luca Ronconi, le scene di Margherita Palli e i costumi di Vera Marzot: sedici quadri, tutti diversi, con colori sfumati, muri scabri, intrecci di rampicanti che ascendono verdi e umidi, statue bianche, pochi arredi carichi di angosce e di memorie. In questa regia, intima e tesa, Raina Kabaivanska ha disegnato un'istitutrice piena di fervore e di solitaria tristezza. Philip Salmon (Quint), Alessandrina Pendatchanska (Jessel) e Gillian Knight (Groose) sono sembrati molto a posto nelle rispettive parti affiancate dai due straordinari ragazzini, Hazen Norton Hale e, soprattutto, Matthew Long, inarrivabile nel plasmare l'acerbità, i turbamenti, la fragilità innocente e la natura infantilmente esposta di Miles.

Bruno Campanella dirigeva in modo un poco uniforme i solisti del Teatro Regio, buoni nelle pagine tranquille, un po' in imbarazzo laddove le seghettature taglienti della scrittura di Britten impongono agli esecutori un grado superiore di virtuosismo.

IL GIRO DI VITE di Benjamin Britten, Torino, Teatro Carignano.

** Questa settimana Paolo Gallarati sostituisce Giovanni Carli Ballola.*